POESIE

D I

GIUSEPPE GALZERANO

MAJORANA

Accademico Catanzarese de' Patrizj
della Città di Tropea.

IN LUCCA MDCCL.

Alla Nobilissima, e Vezzosissima

LEUCOTEA

INclita, Leucotèa, gli occhi tuoi belli
Col vivo loro, e sfavillante ardore
Mostran di fuori a noi l'anima grande,
E'l magnanimo Cor, che chiudi in seno;
Traluce da que' lumi dolce ardenti
Il genio eccelso, onde t' ornò natura,
E nel fulgor di quel leggiadro volto
Si scorge il chiaro sangue, e generoso,
Che per le vene già di mille Eroi
Splendido corse lungo tempo, e infino
De' talami Real' tinse le sponde.
Tu nel più vago fior de' tuoi begli anni
Quale in verde pratel purpurea rosa
Sei dell' alta tua patria il più bel fregio,
E della nostra età la meraviglia.
Or se davanti al tuo nobil sembiante
Ogni più rozzo cor si fa gentile,
E qualunque più vil misero spirto
S' alza, e depon l' ignobiltà natìa
Chi mi condannerà s' io tropp) ardito
Oso a Te consacrar miei rozzi versi?
Spesso a' raggi del Sol vil nebbia oscura

S' orna così, che un' altro Sol rassembra,
E nel petto gentil di Donna bella
Acquistan pregio anche i più vili fiori;
Ned' io obliata ho la mia umìl capanna,
O non iscorgo Te non pur de' Regi
Nata a far paghe le orgogliose idee,
Ma per rara beltà simìle a i Numi;
Mescolato però frà la gran turba
Degli altri ammiratori al nuovo, e raro
Miracol della tua somma bellezza
Attonite levai le mie pupille,
E tosto mi sembrò, che mai dagli Astri
Scesa non era in questa bassa chiostra
In più leggiadro velo alma più bella;
L' avvicinarmi dunque a tanta altezza
Col presentare a Te questi miei carmi
Vien' d' ammirazion, non vien da ardire;
E come villanel talvolta coglie
Ne' verdi campi le minute erbette,
Affinche poi disposte in bel cestino
Passin d' un qualche Prence all' alta mensa,
Così ardito ho ancor io da' vaghi colli,
Ove han soggiorno le innocenti muse
Con tanta industria i già raccolti fiori
Al tuo aspetto gentil portare avante.
Ne mi sgomenta già de' tanti acciari,
Onde si segnalar gli Avoli tuoi

L'alto

L' alto fulgore, e non m' abbaglia gli occhi
Dell' eccelso tuo stato il fasto altero;
Anzi benche da Te non conosciuto,
E di venirti avanti affatto indegno
Prendo contuttociò lena, e coragio
Da quel bel volto, e da quel nobil core;
Che non ti fer gli Dei così vezzosa,
Ne ti locaro in sì sublime parte,
Perchè poi di superbia, e d' aspro orgoglio
Armassi il tuo gentil candido petto.
Ah! pensa, Leucotèa, che veglia Giove
Sol sull' aspre, e superbe, e che se grande
Ti fe nascer la sorte, assai maggiore
L' avvenente ti fa gentil costume;
Pensa, che al vano luccicar dell' oro
Alla pompa de' servi, e de' destrieri
Bada solo l' errante insano volgo,
Ma la sana porzion del culto mondo
Altro che un cor gentil, che una cortese
Amorosa beltà non guarda, o estima;
Quindi se Tu d' ogni più eletto Spirto
Sei la cara delizia, e 'l dolce foco
Non isdegnar queste, ch' io sacro umìle
Mie basse rime al tuo sovrano merto.
Forse un giorno oseran fatte più ardite
Le Muse mie di Te parlar cogli anni
E già stanno sull' ali i chiari istanti

Ne'

Ne' quai Tu dei d' alto felice Eroe
Asperger di dolcezza il forte petto;
Già veggio dentro il fosco orror de' fati
Del vicino Imeneo splender la face;
Sì sì, tosto verran que' fausti giorni,
Ne' quai con sacro laccio a illustre Amante
Sarai congiunta; ed' oh! come di gioja
Ebbre saranno allor le Muse mie!
Allora io correrò di me maggiore
Della greca poesia gli aperti campi;
Desterò l' ombre de' latini vati,
E dell' immago tua l' alta bellezza
Farò che splenda a i secoli futuri;
O se io potessi far, che le serene
Tue luci belle a' miei mal colti versi
Chinassi un dì; se mai pien di pietate
Volgermi ancor non ti recassi a sdegno
Un di que' sguardi da incantar gli Dei,
Qual io potrei bramar sorte più bella?
Abbiansi i regni lor gli alti Monarchi,
E godano i lor lauri i forti Eroi,
Ch' io nulla bramerò purche tu giri
Con bel vezzo ver me dolci quegli occhi,
Per quai felice è chi sospira, e piange.

Tavola generale de' Componimenti

Alla

CAPITOLI

I. *So-*

I.

Sopra la Luce.

NEll' ora appunto, in cui la bella Aurora
De' vaghi augelli al grazioso invito
Le nubi, e i monti co' suoi raggi indora
Io che in quiete amabile sopìto
Ne stava, trasportare in un momento
Mi vidi in un pratel verde, e fiorito
Grata era l'aura, e 'l fiumicel d'argento
Nascere ad ogni passo erbette, e fiori,
Fea col suo mormorar soave, e lento;
Erano i fortunati abitatori,
Sparsi per l'ampie vie d'un bel boschetto
Tutto piantato di frondosi allori.
Quando ecco un'uom di venerando aspetto
Mi si fa incontro, e vieni, Figlio, dice
Vieni in questo d'Eroi chiaro ricetto.
L'Elisio calchi Tu terren felice
E'l Tosco io son, cui turba ignara feo
Per lo Studio degli Astri un dì infelice.
Ah! Se' tu, dissi, il chiaro Galileo
Per cui del Peripato il falso Nume
Che superbo regnava arse, e cadèo?
O della bella Italia onore, e lume
O gran ristorator della ragione,
Che sviata era già presso il costume
Dimmi Ugenio dov'è? dov'è Baccone?
Ove sono Lebnizio, e Torricelli?
E quei che tutti vinse il gran Neutone?

Mira, mi disse, lungo que' ruscelli
De' chiari Eroi la fortunata schiera
Che fino agli Astri alzarò i bei cervelli;
Mi volsi, e pien d'un'allegrezza vera
Vidi di spirti egregj un nobil coro
Fiso al rotar di cristallina sfera
Di riposto sapere ampio tesoro
Scopriva a tutti il buon Geomètra Inglese
Che qual fulgido sol splendea tra loro;
E qual, mi disse, da stranio paese
Desio ti spinse a scender quà tra noi?
Donde le nostre vie tua mente apprese?
Riverente io sentiva i detti suoi;
Indi risposi, ó onor del secol nostro,
Fonte d'ogni saper, fior degli Eroi
Com' io scendessi in questo basso chiostro
Non so; ma a te fausto destin m'adduce
O de' più rari ingegni altero mostro;
Deh! pria ch' io torni a respirar la luce
Fa, ch'io sappia da Te cosa ella sia;
Come il torrente de' suoi rai, produce.
Voleva ei dir, ma per l'ombrosa via
De' Greci ragunossi un popol folto,
Che coltivata avea la Geometria.
Di Siracusa il vecchio allegro in volto
Accorse, e l'immortal chiaro Abderita
Col dotto Euclide anch'era la rivolto;
Solo lungi da noi lo Stagirita
D'un picciol monte alla frondosa falda
Sedea fra gente neghittosa, e ardita;
Gente sol per lo ingegno altera, e balda
Che in nulla fare era occupata assai
Trattando l'ombre come cosa salda.

A noi

A noi però d'appresso lo rimirai
Dietro un' albero starsi uno in disparte
Pensoso in volto, e come uom pien di guai.
Era costui Renato delle carte
Che la macchina già de' suoi elementi
Struggersi avea veduto a parte a parte;
Ed or benchè crucciosi i guardi intenti
Tenea al parlar dell' Anglo Cavaliero,
Che sciolse la sua voce in questi accenti.
La bella luce dall' Autor primiero
Pria d' ogni altra creatura fu formata,
E sparsa poi per l' Univeso intero;
Piena di luce è l' Aria, e la sformata
Distanza, ch' ella ha dalle Stelle fisse
Vuota tutta, e di luce è seminata.
Agli Astri però soli Iddio già disse,
Che tutto illuminasser l' Universo
Con quelle leggi, ch' egli lor prescrisse.
Un' Astro è il vago sol fulgido, e terso,
E gli Astri tutti altro non son che soli,
Che spargon chiari rai per ogni verso.
Ne tutti quelli, che veder tu suoli,
Astri lucidi son; ma son pianeti,
Che mai luce non hanno da se soli.
Fansi de' rai del sole, e ricchi, e lieti
Quai per riflessjon mandano a Voi,
E vi scopron del Cielo i bei secreti.
Or se gli altri misteri intender vuoi;
Sappi, che il sole è della luce il fonte
E manda fin' a terra i raggi suoi;
La luce ha poi così veloci, e pronte
Sue parti, che ben tosto son veduti
I rai del sol quand' è sull' Orizonte.

Anzi impiegano circa otto minuti
   In più d' ottanta milion di miglia,
   Se sono i conti miei da Te creduti
Ne questo a Te recar dee meraviglia
   Poiche per ben trent' anni a' chiari rai
   Della luce tenn' io fise le ciglia;
E col mezzo d' un prisma io ritrovai,
   Che un raggio d' infiniti altri è tessuto
   Quai collo stesso vetro io separai;
E d' una lente usando anche l' ajuto
   Alla chiusa finestra un picciol foro
   Feci in un luogo d' ogni luce muto;
Indi tosto che entraro i raggi d' oro,
   In sito orizontal da me fu posto
   Un Prisma, che rifranse ognun di loro;
Sicche a batter ne andar sul muro opposto
   E di sette colori immago altera
   Agli avidi occhi miei s' offerse tosto
Vermiglio il fondo dell' immagin' era
   L' estremità di sopra era violetta,
   E nel mezzo splendea poi l' altra schiera;
L' arancio, il giallo, e della molle erbetta
   Eravi il verde, e l' indaco, e del Cielo
   L' azzurro, quando l' aria è pura, e netta.
Il settemplice dunque aurato velo
   Della luce ecco aperto a Te davante;
   Odi ora più, che nulla omai ti celo.
Fin' a miei giorni ogni filosofante
   Nello spiegare la riflessione
   Assai lungi dal vero andò vagante.
La sodezza de' corpi per cagione
   Recò del ribalzar, che i raggi fanno,
   E parea ben probabil la ragione;

Ma

Ma confutava io tutto senza affanno
Con gli specchi, soltanto esaminare,
Ne' quai d'ognun vivi i ritratti stanno.
La loro superficie è irregolare,
Onde come potrebbesi conforme
All'oggetto un' immago ivi formare?
Se il comun senso adunque in Te non dorme
Convienti addurre altra spiegazione,
E venir dietro alle mie lucid' orme.
Or qual di tale effetto è la cagione
Verace? tel' dirò, ma bada intanto
Cheto a tenerlo; ell' è l' Attrazione.
Parvemi allor, che ne ridesse al quanto
Il Cartesio, e lo stuol de' Greci altero
Cominciò a mormorar dall' altro canto.
Ma alzossi irato in volto il buon Keplero,
E ben rider di se fanno costoro
Disse, gli occhi serrando in contro al vero
Il primo fu Baccon del nostro coro,
Che ne parlasse, e 'l dotto Galileo
Col Gassendo accettolla, ed io con loro.
Or cosa oppone il buon popolo Achèo,
E 'l Francese Filosofo, o Poeta,
Ch' a suo capriccio un nuovo mondo feo?
Allor d' Etruria il saggio ogni ira accheta;
E che essi pensin sì, disse, che importa?
Pensino a modo lor, che alcun no'l vieta.
Poi volto a me dicea; teco riporta
Questo consiglio, onde ogni ben dipende;
Non ti fidar di mal sicura scorta.
Il volgo sprezza quelche non intende
Tu siegui i pochi, e in contra a Invidia rea
Sappi che col sudar sol si contende.

Ab-

Abbracciar la grand' ombra io allor volea
E ben tre volte ſtringerla tentai,
Ma mentre anſante a lei la man ſtendea
Fuggì lieve qual vento, e io mi ſvegliai.

II.

Sopra il Dilluvio

PEr iſcior, dotto Arete, il gran problema,
Se il Dilluvio fu, o no miracoloſo,
Trovato s' è finor più d' un Siſtema.
L' Ingleſe Burnet d' affermar fu oſo,
Che il terren corpo in pria non foſſe ſtato,
O coperto dall' onde, o montuoſo;
Che ſenza monti aveſſel Dio creato,
E che dentro ſue viſcere profonde
Aveſſe d' acque un' ampio mar ſerrato;
Ch' indi, aperta la terra, uſciſſer l' onde,
E la prima ſua forma ad iſturbare
S' innalzaſſero irate, e furibonde;
Che allor ſi fero i monti, e apparve il mare;
Si ſommerſe l' umana empia genìa;
E ſi tornar molte acque ad inſerrare.
Queſta è la ſacra celebre Teoria,
Ch' oltre il pugnar colle Divine carte,
E' un capriccio ideal di poeſia;
V' è nel ſiſtema molto ingegno, ed arte,
Ma il diſcorrer così, della natura
E' un rimutar le leggi a parte a parte;
La

La Terra non fu mai d' altra figura,
Nè fuor ch' accidental mutazione
Soffrir potrà fino che il mondo dura.
Contraria a questa è poi l' opinione,
Della quale addì nostri si compiacque
L' avversario immortal del gran Neutone,
Dico il dotto Leibnizio, a cui dir piacque,
Che questa terra Dio creata avesse
Co' monti, e i monti ricoperti d' acque
Che qualche alta montagna rimanesse
Solo in asciutto, e quivi il germe umano
Cinto dall' onde i giorni suoi traesse,
Ch' indi l' eterna onnipotente mano
Immensa aprir facesse ampia vorago,
Che l' onde, e l' uom sommerse in modo strano.
Anche ingegnoso è un tal sistema, e vago,
Ma perche del suo Autor nell' alta idea
Fondato è sol, neppur di lui m' appago;
Certo qualche vestigio rimanea
Di quest' ampia voragin, semai vero
Dicesse del Lebniz la Teodicea;
Quindi d' uopo è calcare altro sentiero,
Cercar altra ragione più squisita,
E udir d' altri Filosofi il pensiero.
Pensò fra Greci un dì lo Stagirita,
Che quando a i monti dall' ondosa sponda
Proteo menò la greggia sbigottita,
L' aria compressa si mutasse in onda,
E si allagar potesse il colle, e 'l piano,
E immerger tutti in notte atra, e profonda;
Ma andò al solito suo dal ver lontano,
Giudicando, che possan trasformarsi
Gli Elementi fra lor con modo strano;

Non

Non possono l' essenze variarsi,
E se l' aer non è acqua, a gran ragione
Così fatto pensier dee ributtarsi.
Più tosto seguirei tua opinione,
Che in nobil foggia, esposta, Arete mio,
Hai nella bella tua dotta Lezione,
Ch' è rimetter la cosa al grande Iddio,
E dir, ch' ai dì del gran dilluvio orrendo
Del suo poter gli ampj tesori aprio;
Ma mentre un tal pensier stava io volgendo
Ne i dì passati in solitaria via;
M' avvenne un caso assai nuovo, e stupendo.
Riflettendo del Cielo all' acque io gìa,
E d' un ruscel stanco m' assisi in riva,
Là ve d' erba più folta il suol fioria.
Un fresco venticel ver me veniva,
E per tutto i Colombi avean diffuse
Frondi d' appio vivace, e verde oliva;
Quando a schiarar mie idee triste, e confuse,
Scender veggo colà con cetre d' oro
L' alma delizia mia, le belle Muse;
Reggea l' altera Urania il nobil coro,
E al Ciel rivolte le sue luci belle,
Di più chiaro splendea vivace alloro;
Tutte miravan lei l' alme sorelle
Con meraviglia; ed ella in man tenea
Aureo compasso a misurar le stelle;
Notare in mar di gioja a me parea,
Così nuova dolcezza in cor mi nacque,
E sì mi volsi alla vezzosa Dea;
O Dea, cui collocar nel Cielo piacque
Al gran Fattor delle mondane cose;
Dimmi, sonvi lassù le limpide acque?

L'ac-

L'acque, che il Padre Iddio colà ripose,
Quando creò la luce, e gli elementi
Nel luogo loro in vago ordin dispose?
Intendere non san le nostre menti,
Com' essendo del Ciel lo spazio voto,
Stian sospese colà l' onde frementi;
Ma forse in modo al capir nostro ignoto
Le collocò lassù l' alto Fattore,
Quando dette alle cose ordine, e moto;
Or come poi saltar poteron fuore
Dal sito loro, ed allagar la terra
Ne i dì funesti dell' antico orrore?
Sorrise allora Urania, ed o quanto erra,
Disse, il giudizio uman! sedar ben' io
Vuò de' pensieri tuoi la dura guerra.
Quando creò le cose il sommo Iddio
Tutto il tempo avvenire ebbe presente,
E degli eventi l' alta serie ordìo.
Formò i Pianeti la sua man potente,
De' quali uno è la Terra, e in mezzo pose
Quasi nel centro loro un Sol lucente;
Che vagasser più lungi indi dispose,
In aspetto, che al volgo è sì tremendo
Le comete con code ampie, e pompose;
Ora nei dì del gran Dilluvio orrendo
Una d' esse diè un' urto pien d' orrore
Alla Terra, inclinar l' asse facendo;
Tutta poi sciolse in umido vapore
L' ampia sua coda, ed il terren soggiorno
D'acque coperse irata, e di terrore.
Indi accesa da bel Astro del giorno
Altra cometa, l' acque a se sorbìo,
E tutta disseccò la terra intorno.

Sì disse Urania, e poscia al Ciel salìo,
A me lasciando la sua cetra d'oro,
Onde dolce rendessi il canto mio;
O bella Cetra, o caro mio tesoro;
Della mia vita tu il riposo sei,
Sei tu delle mie pene il bel ristoro.
Tutti a Te fur sacrati i giorni miei
Fin dacchè nacqui; ora ti stringo al petto
Dolce dono immortal de' sommi Dei:
Per Te forse in istil meno negletto
Gli urti delle comete acerbi, e duri
Canterò un giorno, e 'l lor tremendo effetto;
Per Te saprassi ancora a i dì futuri,
Che Febo il suo favor largo diffuse
I miei giorni a schiarar tristi, ed oscuri,
E ch' io vissi, e morj caro alle Muse.

III.

Sopra le Pandette Fiorentine.

LOdar, gentil Pronèo, vuò senza fine
Il tuo sodo discorso, ed erudito
Fatto sulle Pandette Fiorentine;
Poiche saputo hai scerre il buon partito,
Ne col vulgo de' creduli Scrittori
Senza giudizio hai l'orme altrui seguito;
Se Noi volger vogliam gli antichi Autori,
Ritroverem, ch' addì del buon Lotario
D'Amalfi tai Pandette usciron fuori;

E ben-

E benchè sopra ciò fosse contrario
Al Grandi insigne onor del suol Pisano
Del nostro gran Monarca il Segretario,
Asti contuttociò Napoletano;
Il primo fù, che d'affermare osasse,
Essere un fatto tal dal ver lontano;
Che così la faccenda non andasse,
Come conta Sigonio, il primo ei fue,
Che al mondo letterato il publicasse:
Ne vane sono le ragioni sue;
Anzi del suo discorso i sodi, e veri
Fondamenti a me sembran questi due;
Com' esser mai potè, che da' Guerrieri
Per tutta lor mercede si chiedesse
L'aver que' Testi affumicati, e neri?
Inoltre pria che il Sacco succedesse
Lasciate aveva il Carnotense Ivone
Del Jus Giustinianèo memorie espresse.
Dolci dunque di sal certe persone
Inoggi son, che neppur san capire
Una così palpabile ragione.
Quelche però più assai mi fa stupire,
E' ch' a Gravina ciò non fosse ignoto,
E pur dietro a Sigonio ei volle gire;
Il rapporto d'Ivon ben gli era noto,
Ma collo stil, che gli è di tanta gloria
A' Bartolini ei dar volle il suo voto;
E un somigliante sbaglio di memoria
Anche fare addì nostri abbiam veduto
Al dotto Aùtor della Civile Storia.
Un antico Scrittore è più creduto
Sempre d'un nuovo, e più del vero piace
Il falso purchè sia vecchio, e barbuto.

Ma Tu, che ingegno hai ſodo, e perſpicace
Con diritto criterio hai ſeparata
La vera opinion dalla fallace.
Tu la noſtra Accademia hai rallegrata
Punti trattando di Giuriſprudenza
Non colla moda barbara, ed uſata,
Ma con erudizion, con eloquenza,
Che l'arti vere ſono, onde dee ornarſi
Agli occhi noſtri la legale ſcienza;
Ne può Giureconſulto nominarſi
Chi ignaro affatto di filologia
Sopra il forenſe ſtuol non ſa levarſi;
Nacque tal ſcienza da Filoſofia,
E la Scuola famoſa di Zenone
In varie ſette la diviſe in pria
Fu la prima d' Attejo Capitone
Quel grande adulator del ſuo ſovrano;
L' altra fu dell' invitto Labeone;
Colui, che ſempre da adular lontano
La patria libertà ſaldo ſoſtenne
Con franco ingegno, ed animo Romano;
Dell' Editto perpetuo indi ne venne,
Il chiaro Autor Salvio Giulian nomato,
E le leggi nel lor luſtro mantenne.
Di quanta ſcienza è Papiniano ornato!
Mira il dotto Ulpian; ve' Modeſtino
Col ſaggio Paolo, che gli ſiede a lato.
Ne diverſo da lor tenne il cammino
Triboniano, il qual benchè mendace
A Scevola in iſcienza andò vicino.
Del Legale ſaper la bella face
Indi ſi ſpenſe quaſi in occidente,
Ma in Grecia ſcintillò chiara, e vivace.

De'

De' Basilici nacque incontanente
Il nobil corpo, mentre a Italia bella
Dure leggi imponea barbara gente;
La culta si smarrì lazia favella,
E all' eccelsa del mondo alma Reina
Il giogo impose iniqua sorte, e fella.
Perir le leggi in la fatal rovina,
E fino alla staggion del vecchio Irnero.
La grave ammutolì scienza latina;
Nell' Italico suolo allor si diero
Ed' Azone, ed' Accursio, e i Bartolini
Delle leggi a calcar l' ampio sentiero
Ma i puri dichiarar Testi latini
Ad alcuno di lor non mai fu dato
Fuorche ad un Uom de' lidi Cosentini
Giano Parrasio era costui nomato;
E dell' Umanità ne' culti, e belli
Studj, egli fu, ch' ammaestrò l' Alciato.
Nacquer quindi i Cujacj, ed i Donnelli,
E gli altri, che tessendo ampio lavoro
Alle leggi applicaro i bei cervelli.
Colmi d' alto saper furon costoro;
E della Poesia l' arte sovrana
Era di lor fatiche il bel ristoro.
Ma cura è a giorni nostri oziosa, e vana
I latini Poeti, over gli Achèi
Volgere, e studiar Storia Romana.
Ciò non fa d' uopo a' nostri Legulei,
Ma basta lor con voce altitonante
Citar senza capirlo Anton Mattei.
Con quattro chiose, ad un Decisionante
Fan gli Avvocati; e par che inoggi sia
Tanto Leggista dir quanto ignorante.

La

La forense barbarie, Italia mia,
Oltra il mare ha mandato il sacro alloro,
Onde il tuo crine al buon tempo fioria,
De' figli tuoi lo studio è cercar oro;
E benchè non rivolgano i Digesti
Hanno con sol de' Franchi un gran tesoro.
Fin' a Riccio han ceduto il luogo i Testi;
E le famose formole latine
A' barbari vocaboli, e molesti.
Pongon la Poesia fra le meschine
Arti costor, ch' un vil guadagno affoga,
E delle Muse ridon senza fine;
Ma non s' accorgon, che all' eccelsa Toga
Con ciò fan torto; e se garrir gli sento
Rassembran degli Ebrei la Sinagoga
Io rinunzio per me l' oro, e l' argento,
E purche il gran Lucrezio, e 'l buon Tibullo
Intenda, esser mendico mi contento.
Più tosto studierei Raimondo Lullo,
Che per rivolger Rosa, e Maradèo
Lasci di legger te, dotto Catullo.
D' onor vago, e di gloria il Ciel mi fèo,
Ma dell' ambizion nell' aspro mare
Fortuna mi balzò quanto potèo;
Quindi riposo or cerco, ed alle amare
Mie pene un bel ristoro è del Divino
Virgilio i versi in alto suon cantare;
M' addolcisce il tenor del rio Destino
L' aurea d' Orazio mio libera vena,
O che Lalage ei canti, o Ligurino.
Che se alle leggi anche il desio mi mena
Sopra il dotto Cojacio, io non isdegno
Vegghiar la notte gelida, e serena

Di

Di lungo ſtudio anche Rapolla è degno,
Poiche ſcritti ha in favella aſſai pulita
I dotti commentarj al jus del Regno,
Ma ch' io rivolga Afflitto, o Caravita,
E con quel gergo lor ponga in oblìo
Di Tullio la favella aurea, e fiorita,
A ciò non ſa piegarſi il genio mio;
Di clienti non m' è la folla cara,
Ne dell' oro mi punge il vil deſio.
Anzi quando verrà la morte avara
Troverà, che Sincero, e Gioviano
Meno quell' ora mi faranno amara
E allor Naugerio mi cadrà di mano.

IV.

Sopra la Legge Regia.

CAro Euganio gentil, di cui ſi pregia
Noſtra adunanza, hai tu con colto ſtile
Diſcorſo in breve della legge Regia;
E ſenza voler far molto il ſottile,
De' vecchi Bartolini hai giuſtamente
La folle opinione avuta a vile;
E già s' accorda ogni più ſana mente
In aſſerir, che da Triboniano
S' inventaſſe tal legge anticamente;
Ne parere ad alcun queſto dee ſtrano,
Ove ſi penſi, ch' egli all' impoſtura
Ebbe, di Svida al dir, pronta la mano.

Ben

Ben era adulator di sua natura,
E delle leggi il corpo amplo, e vetusto
Ei fù, ch'avvolse in tetra nebbia oscura;
Per adular Giustiniano Augusto,
Ch'era Principe vano, e illetterrato,
Molto egli non curò serbare il giusto:
Finse quindi, che fossesi formato
Un Senatusconsulto ne' Digesti
Sotto nome d'Ulpian solo accennato;
In vigore del qual pensa ei, che resti
Fisso qual legge quanto al Prence piace;
Benche i moderni han per falsati i testi;
Ed han Triboniano per mendace
Che d'inventar tal legge ebbe ardimento,
Com' uom di corte, e in adular sagace.
Fa però dubitar molto il Frammento,
Che Grutero chiamò Capitolino,
E che da peso al vecchio sentimento.
L'ammette il mio Gravina Cosentino,
Il qual benche ne dubitasse in pria
Credè poscia a Fabbretti, ed a Blanchino;
E come vanno per l'istessa via
Le pecorelle, quando escon dal chiuso,
Così Einnecio a costor dietro s' avvia.
Ma quei, che san di lor ragion far uso,
Che tal Frammento non sia punto vero,
Con ben saldi argomenti hanno conchiuso.
E inverità domando al buon Grutero,
Come nessuno degli antichi Autori
Porti tal fatto o dimezzato, o intero?
E poi perchè volean gl' Imperatori
Prender la Tribunizia potestate,
E farsi crear Consoli, e Censori;

Quan-

Quando loro di Regia autoritate
In vigor di tal legge avea il Senato
Tutte le facoltà communicate?
Oltrecche ne averebbe rapportato
Un qualche pezzo il buon Triboniano
Se tal decreto mai vi fosse stato.
Chi dunque a tempi di Vespasiano
Essersi cotal legge stabilita
Pensasse sostener lo pensa in vano.
Tutti però costor dell' erudita
Giurisprudenza han coltivato il suolo,
E parlan con favella aurea, e fiorita;
De' vecchi Autori ben sanno essi solo
Il buono scerre, e san de' Legulei
Il garrulo sprezzare audace stuolo;
Ma chi sol letto ha Rosa, e Maradei
Neppur di Legge Regia intende il nome
Ne i Patrizj sa scerner da plebei.
Imparate tre chiose, Dio sà come,
E poco di latin sapendo, o niente,
Di laurea Dottoral cinge le chiome.
Fu già a Pariggi un certo Presidente,
Che presumeva d'esser Dottorone,
E per tale il tenea tutta la gente.
Costui di Divo Marco l'Orazione.
Al contar di Menagio, esser credea
Di San Marco la pia rogazione;
E pur su tutti i punti rispondea
Qual altro Coruncano, e i più intrigati
Nodi legali assai franco scioglіea.
Or quanti vi saràn di tai Avvocati,
Che sol perchè di gridi han pieno il Foro
S'allaccian la giornèa di Letterati.

Non

Non la vogliono intendere costoro,
Che non basta a saper Giurisprudenza
La Pergamena avere ornata d'oro.
Uopo è saper di storia, e d'eloquenza;
Intender bene la Filologia,
E de' Critici dotti aver la scienza.
Io mi contento sol della Poesia,
E pur che beva nel Castalio fonte
Non mi curo saper Riccio chi sia.
Di Mnemosine io nacqui in cima al monte
Lavè le nove amabili Donzelle
M'accolsero nel sen pietose, e pronte;
Amo del sacro allor le frondi belle,
E quando mi circondan queste il Crine
Mi par col dito di toccar le stelle.
O del mio Venosin òdi divine,
Se dietro al vostro stil venir mi lice
Ardito andrò di Lete oltre il confine,
E in vostra compagnia sarò felice.

V.

Sopra la Lingua Latina.

Or che, Sibari mio, riede l'amena
Aspettata staggion, ch'allegra i cori,
E 'l mar tranquillo, e l'aria fa serena;
Or che ritorna la staggion de' fiori,
E forti in vaga schiera i lieti augelli
Rinnovellan cantando i dolci amori;
D'erbe si veste il colle, e fior novelli;
Ride più azzurro il Cielo, e alla marina
Sciolti corron dal ghiaccio i bei ruscelli.

Sol

Sol noi tocchi da giusta ira Divina
Mesti viviamo, e d' una pianta altera
Piangiam dolenti la fatal rovina;
Sol noi cerchiamo d' una bella Fera
In van l' alte vestiggia, e sol per noi
Sue bellezze non ha la Primavera;
Ma Tu per divertir dagli occhi tuoi
L' amaro pianto, vai nel Lazio aprico
L' orme cercando de' latini Eroi.
E chiamandomi a mente il tempo antico
Mi riconduci a i primi giorni gai
Quando ascoltava il mio Maestro Vico;
Del qual sotto la scorta io rivoltai
D' Esopo l' elegante Traduttore,
Il cui schietto parlar mi piacque assai;
E per apprender del latin candore
La nativa beltà, volgea le scene
Dell' Eunuco, e dell' Andria a tutte l' ore.
In quelle carte d' eleganzia piene,
Ove di Scipio, e Lelio il sermon vive
Del Lazio penetrai le ascose vene.
E mi sovvien, che un dì dopo l' estive
Vacanze, mi condusse il mio Maestro
Del Sebeto alle fresche erbose rive.
E mi disse; quì voglio il cammin destro
Di verace virtù farti vedere,
Onde vassi di gloria al giogo alpestro.
Sappi, ch' a fondo t' è mestier sapere
Di Roma antica il puro aureo sermone
E quai sian lazie voci, e quai straniere;
Ne leggerai di botto Cicerone,
Come inoggi con moda alquanto strana
Fanno a' fanciulli far molte persone.

 Uopo

Uopo è prima saper storia Romana,
E dirozzare il tenero cervello
Menandolo per via facile, e piana.
Leggi Fedro, e Terenzio, indi bel bello
Di Cornelio Nipote al netto stile
Volgiti; e un grande Autore unisci a quello;
Colui, dico, che scrisse la civile
Guerra in istil sì culto, e sì purgato,
Che non ha in eleganza alcun simile.
Di Livio indi il ristretto sì lodato
Per puritate studiar ti piaccia
Per imparar di Roma il prisco stato.
Ne dopo il tempo storico a Te spiaccia
D'apprendere benanche il favoloso
De' Poeti per gir dietro la traccia.
Perciò mestier t'è volgere il famoso
Giocondo libro de' Trasformamenti,
Che il Sulmonese di cantar fu oso.
Ardito poi spiega le vele ai venti,
Ed' o di Tullio il minacciar feroce
Odi, o del pio Trojan leggi gli stenti.
Apprendi come al lepido l'atroce
Unisce il saggio Flacco, e come a volo
Sorge con aurea Lira, e franca voce.
Quindi de' Sacri vati al dotto stuolo
Volgi lo 'ngegno, e leggi il buon Tibullo
Con Properzio decor dell' Umbro suolo.
Ma sopra tutti à cor ti sia Catullo;
E ascolta di Lucrezio il dir divino
Tosto, che cesserai d'esser fanciullo.
Allora ancor vorrei, che del Latino
Linguaggio ti avezzassi il più bel fiore
Indústre a scerre sullo stil Plautino.

Di

Di Ch'esa Santa il Massimo Dottore
Cotanto pio con questo libro in mano
Sonno prendeva all' imbrunir dell' ore.
Ma sembra a' giorni nostri studio vano
Per chi Legge professa, o Teologia
Il prisco coltivar sermon Romano.
Oh! qual sei divenuta Italia mia!
E chi t' ha tolto il lauro tuo vetusto,
Onde eri bella, e gloriosa in pria?
Pochi, o nessun del buon tempo d' Augusto
Studiano in oggi il candido sermone
Columella, e Varron non dan più gusto.
Si sa solo per nome Cicerone,
E se non fosse per il buon Grutero
Chi mai legger saprebbe un' Iscrizione?
Ma Tu della fatica al ciglio austero
Non t' atterrir, che la verace Idea
Del Lazio antico in Te ritrarre io spero.
Così, Sbari mio, colui dicea;
Ma me da saggi documenti suoi
Del Vulgo distornò l' usanza rea.
Or Tu del suol latino i chiari Eroi
In gajo stil rammenti, e in bionda Etate
Gloria aggiungi, e decoro agli Avi tuoi.
Quind' io per Te ritoccherò le amate
Fila della mia Cetra, e andrò a svegliare
Di Bembo, e di Nauger l' ombre onorate.
Il bel Massento m'udirà sfogare
Del mio Catullo sull' amabil tuono
Dell' affannoso cor le doglie amare;
E meco ancora accorderai Tu il suono
Della tua voce, e noterem da amici
Del Lirico Romano il grande, e 'l buono,
E o noi di Orazio in compagnia felici! VI.So-

VI.

Sopra l' Attrazione del Newton

CON isforzo maggiore alza or le vele
Del mio ingegno la stanca navicella
Poichè correr dee un mare assai crudele.
Sorta m' è in petto omai brama novella
Di spiegar la famosa Attrazione
Volgarmente, e in poetica favella.
Sorgi o Ombra immortal del gran Neutone,
E tu m' assisti, e tu sensi m' ispira
Da poter chiara far tua opinione.
La materia, se ben dritto si mira,
Di tirare ha essenzial natio appetito;
Anzi in un' punto, ed è tirata, e tira.
Come divider puossi in infinito,
E come è impenetrabile, e pesante,
Così l' attrarre a lei sta sempre unito.
Questo grida natura in ogni istante;
L' acqua colle sue gocciole rotonde,
E 'l mar col flusso suo sempre costante.
La Terra trae la Luna, ella trae l' onde,
E per tal Attrazione i flutti insani
Or danno in dietro, e or van verso le sponde.
Ma o voi, che avete gl' intelletti sani
Statemi ad ascoltar, che in un momento
Vi farò l' Attrazion toccar con mani.
Alziamci delle Sfere il bel concento
Coll' occhiale a osservar del Galileo,
Che un forte ne trarrem saldo argomento.

Quei,

Quei, che il tutto dal nulla trar potèo
Con dritto moto verſo l' Oriente
Spinſe i Pianeti, e mobili gli feo;
Ma ecco ſon coſtretti immantinente
Il lor dritto cammino ad iſturbare,
E girar ratti intorno al Sole ardente.
Or qual mai forza gli obliga a girare?
Se diritta è la lor direzione
Come un Elliſſi poi vanno a formare?
Per quanto ſi ricerchi altra cagione
Mai non può ſciorſi la difficoltate
Se ricorſo non haſſi all' Attrazione.
Ne queſta è una naſcoſta proprietate
Come quelle, che già ſolean le Scuole
Spacciar ſovente in la traſcorſa etate.
Ella è ſcoperta, e chiara più che il Sole
E l' inſegna natura apertamente
A chi intender ben ſà le ſue parole,
L' intendon Muſſembroec, ed il Valente
Mopertuì, che il gran viaggio feo;
L' intende il Grandi onor di noſtra gente
S' accorda Fontenelle or coll' Alleo
E 'l confeſſa il Manfredi mio divino
In cui Natura fè quanto potèo
Vaglia per tutti Niccolò Martino
Per cui Napoli è già Neutoniana,
E cui non torce dal vero cammino
Ne l' aura popolar, ne Invidia ſtrana.

VII. So-

VII.

Sopra il Sistema di Copernico

ERa la notte, e rilucenti, e belle
Per le sublimi azzurre vie del Cielo
D'un candido sereno ardean le Stelle.
Tesseano i raggi loro aurato un velo,
Onde ravvolta oltremisura ardea
La vaga Suora del gran Dio di Delo.
Fisi a quegli Astri gli occhi miei tenea,
Quando colà levommi il mio pensiero,
Donde luce sì bella a noi scendea.
Vidi il celeste allor chiaro sentiero,
L'opre ammirande della man di Dio,
E'l verace del mondo ordine intero.
Oh! che lucida scena a me s'aprìo!
Lungi o Profani, e voi Vergini belle
Deh! propizie scendete al canto mio.
Un mar di fuoco è il sole, e l'altre stelle
Di fuoco ancor sono altrettanti mari,
Che il Cielo inondan colle lor fiammelle.
Scuri i Pianeti son, ma belli, e chiari
Fansi di quelle fiamme a' chiari rai,
E giri forman regolati, e vari.
Il sole, e gli astri tutti io rimirai
Col vasto corpo star tranquilli, e queti
Nel luogo loro, e non cangiarlo mai.
Muoversi solo vidi i bei Pianeti,
Fra quai scopersi questa terra nostra,
E'l suo moto osservai con occhi lieti.

Vuota

Vuota per tutto è la Celeste Chiostra,
  E sol di luce è un'ampia tessitura
  La materia, ch'azzurra a noi si mostra.
De' soli il corpo eccede ogni misura;
  Ruotan soltanto intorno agli assi loro,
  Ne d'altro moto gli fornì natura.
Di purissima luce è il lor lavoro
  Ma di dense fuligini sovente
  Si rimiran coperti i raggi d'oro.
Io volsi al nostro Sol cupidamente
  Gli sguardi, e cose vidi alte, e sovrane,
  Onde confusa ne restò mia mente.
O Tolomeo, e Ticon quanto lontane
  Le Astronomiche vostre Teorie
  Dal vero son! quanto son folli, e vane!
Starsene fermo il Sol con queste mie
  Pupille io vidi, e questa Terra in giro
  Girsene intorno a lui per l'ampie vie.
Del solare sistema a me s'apriro
  Tutte le scene, e intorno al Sole ardente
  Il picciolo girar Mercurio miro.
Veggo Vener più in là bella, e lucente;
  E colla Luna intorno ecco la Terra
  Girando anch'essa mi si fa presente
Fammisi incontro il Dio poi della guerra;
  E in vago aspetto Giove smisurato
  Cui stuol di quattro Lune, e siegue, e serra;
Ma da cinque Saturno è seguitato
  Il cui tardo girar stupir mi feo,
  E l'anello lucente ond'è adornato.
Al ver dunque s'appose il Galileo
  E a ragione da ognuno oggi di vassi
  Dietro lui senza tema d'esser reo.

 Poi-

Poiche degli Aſtri l'annua parallaſſi
Ha meſſo fuori omai d'ogni quiſtione,
Che la terra ſi muove, e 'l Sole ſtaſſi
E chi dritto uſo fa di ſua ragione
Non penſa; che que' Corpi illuminati
Altro che Terre ſieno in concluſione
Ben gli vid' io come la Terra ornati
E di Mari, e di Selve, e d'altre aſſai
Mirabili Creature popolati.
Ma troppo forſe io ſon traſcorſo omai;
Uopo è frenare il temerario volo
Che non s'innalza a que' ſuperni rai
Anima oſcura, e curva ſempre al ſuolo

L'Autore ſoſtiene ſol per iſcherzo il Siſtema di Copernico proteſtandoſi di riprovarlo ſeriamente.

VIII.

Lettera a Melindo.

A Te, che della villa amante ſei
Io che nella Città ſto ſenza pena
Volgo, caro Melindo, i verſi miei.
Folle è l'immaginar, che più ſerena
Sia noſtra vita in mezzo alla Campagna,
E che il prato l'alletti, o l'aura amena;
Chi contraria ha la ſorte ognor ſi lagna;
L'Erbe, e i fiori per lui beltà non hanno;
Sempre cura mordace è ſua compagna.
Ovun-

Ovunque ei vada incontrerà il suo danno,
Fugga quant' egli vuole il suol natìo,
Che da pertutto il seguirà l' affanno.
E all' ombra d' un bel faggio, e presso a un rio;
E appiè d' un vago colle, e in riva al mare
Far suo duol non potrà men' aspro, e rio.
La Cittade a che dunque abbandonare?
Degli altri Uomini a che fuggir l' aspetto,
Se senza noje l' Uom' non può mai stare?
Io se quaggiù si da qualche diletto
Qui sol lo trovo, allor che a parte a parte
Gli altrui costumi ad' osservar mi metto;
Qui senza volger lazie, o greche carte
Stare un Uom ben potrà lieto, e contento
Purchè di ben pensar possegga l' arte.
Miro Cocceo, che va del suo talento
Gonfio, ed' altiero, e veggo il vaneggiante
Vulgo, che gli fa inchini, e gli offre argento;
Ma s' egli è poi di lettere ignorante,
E savio lo fa sol l' altrui stoltezza
Ben rider fa quell' aria sua sprezzante.
Mercenaria non mai fu la saviezza;
Ne savio è chi possiede ampio tesoro,
E'l plauso popolar cerca, ed' apprezza.
Savio è chi alla virtù pospone l' oro;
Chi di vane parole il suon non vende,
Ne con barbare voci assorda il foro.
Più ridicol però Rullo si rende
Quando con assai strana fantasia
Verso Parnaso di salir pretende.
Di vista non conosce la Poesia
E a viva forza a ognun recitar vuole
Qualche insipida sua lunga Omelia.

 Ei

Ei non dice ne cose, ne parole
E parla un gergo così nuovo, e strano
Che se ne ridon fin le Donnicciuole.
Altro piacere poi da Nomentano,
Quando ardisce con fronte baldanzosa
Far versi nel sermon prisco Romano.
O Testa veramente graziosa!
Meglio fanne un cartoccio al caviale,
Che lo scriver latino è dura cosa.
L'erto giogo di Pindo non si sale
Da chi non fù con placide pupille
Da Clio guardato il dì del suo Natale;
Poche son l'alme, ch'assaggiar le stille
Posson del sacro fonte Aganippeo;
Non tutte a sì grand' uopo il Ciel sortille.
Ma divenuto oggi è il furor Febèo
Favola vile all' ignorante volgo;
Tanto operar presunzion potèo.
Che se da questa gente io mi distolgo,
E a quella, che ricerca un bel visino
Per vagheggiarlo gli occhi miei rivolgo.
Bello è il mirar Gargilio, e Tigellino
L'uno con quel mostaccio di granello,
E l'altro con quel volto di Norcino.
Far l'uno, e l'altro il grazioso, e 'l bello,
E in aria messi di cicisbeatura
Di Quartilla girar presso all' Ostello.
Ma se ingrata fu lor sorte, e natura;
Se un' atomo di sal non hanno in Zucca;
E di due vecchie scimmie han la figura.
Lascin d' impolverar la lor parrucca
O i crini irsuti, che Quartilla al certo
Delle moine loro è già ristucca.

Guar-

Guardando tali cose io mi diverto,
  E men nojoso rendermi proccuro
  Della vita mortale il calle incerto.
I colpi di fortuna or più non curo,
  Ed emendando qualche antico errore
  Calco sentier più piano, e più sicuro,
Fatto degli altrui vizj spettatore
  Vo di belle virtù facendo incetta
  Per viver lieto fin all' ultime ore.
Chiudomi poi nella mia umil casetta,
  Ove di puro vino, e poca carne
  Semplice, e assai frugal mensa m' aspetta.
Un dì de' lepri il fianco, e delle starne
  Amava il petto, or' a miglior partito
  Son volto, e se non n' ho non vo a cercarne.
Se non che da Te sol sto disunito
  Di Socrate seguendo quì la Scuola
  Parrebbemi toccare il Ciel col dito.
  Vien Tu dunque, Melindo, e mi consola.

ENDECASILLABI

I

QUesti miei semplici scherzi amorosi
  Leggan soltanto le allegre giovani,
    Ma non gli ascoltino gli Uomin' gelosi;
D' essi non curinsi color, che adatti
  Non sono ai dolci piacer di Venere;
  Per l' alme stupide non furon fatti.

Scher-

Scherzan qui i teneri giocosi Amori
Scherza l'ameno festevol genio
Che suole aspergere di gioja i Cori;
E purche approvine la rozza idea
Colei, che tutte le belle supera
L'altera, e nobile mia Leucotea,
L'altrui giudizio non fia ch'io curi;
In questo solo sta la lor gloria,
Così fian celebri a i dì futuri.
Ma alcun non taccimi; se troppo ardita,
Se sembra troppo mia Musa libera;
Tal'è la pagina, mà non la vita.

II

COl vin purpureo, che allegra i cori
A Te far voglio giulivo brindisi
Dori bellissima, vezzosa Dori.
Se non rinfrancami Bacco le vene
Il sangue io sento girar più languido
Quando a te volgomi mio caro bene
Spira dal candido tuo vago viso
Aura sì bella, sì dolce grazia,
Che già in un' attimo m'ha il cor conquiso;
E gli occhi lucidi mandan tal foco,
Che accesa l'alma da' raì gratissimi
Ardendo struggesi a poco à poco.
Oh! come accendemi quel porporino
De' tuoi bei labbri colore amabile!
Oh! quanto supera l'ardor del vino!

Ma

Ma che mai dicemi quel tuo rossore ?
Ohimè ! di gioja languente, ed ebrio
Venir già sentomi su i labbri il core ;
Già pien di giubilo nel petto riede ;
Già la mia Diva, la mia delizia
Dori già toccami col bianco piede.
D' amor ringrazio l' aurata Cocca ;
Dammi, o Fanciullo, del vin di Lipari ;
Tu cara accostati la bella bocca.
Che dolce ambrosia sarà a me poi,
Condito berè l' umor di Bromio
Dal dolce nettare de' labbri tuoi !
Ma ohimè ! che corrono veloci l' ore ;
Godiam noi intanto finche sei fervida
L' allegro genio del Dio d' amore.

III.

DI Madre amabile vezzosa figlia
Dolce conforto d' ogni alma nobile
Dori mia candida, Dori vermiglia ;
Comunque io miroti bella Tu sei ;
Bello è il parlare, soave il ridere ;
Sei tutta splendida agli occhi miei.
Sede han le Veneri nel bianco petto ;
Quel piè leggiadro sorprende ogni anima ;
Col solo moverti desti diletto ;
Ma ciò che struggere fa infoco il core
Son que' bei lumi, que' lumi fulgidi
Faci ardentissime del Dio d' Amore.
Sembran due tremole lucenti stelle
A' raggi loro punte d' invidia
Mille sospirano vaghe donzelle ;

Quan-

Quando sfavillano dolci, e beati
Tua bella immago nel petto imprimono
Co' lucidissimi strali dorati.
In sogno veggoti sovente ò Dori
Con su i bei crini rete purpurea
Là ve s' ascondono gli alati amori.
In gonna candida sedendo stai
Presso la Madre tua vezzosissima,
Cui ornar le grazie più ch' altra mai;
E mentre parloti dolce ben mio
Allegro il viso par che tu volgami,
E gli occhi lucidi colmi di brio;
Ma quando accostomi a vagheggiarti
Nel più bel colmo di mie delizie
Il sogno sciogliesi, e tu ti parti.

IV.

O Caro, o nobile vezzoso figlio
De' bei fanciulli fior leggiadrissimo,
Assai più candido d' un vago giglio;
Deh! gli occhi volgimi belli, e lucenti
Volgimi il viso soave, e tenero,
E que' purpurei labbri ridenti.
Tu con rarissimo vivace brio,
Con que' tuoi scherzi m' allegri l' anima
Michìno amabile, Michìno mio.
Sempre ch' io miroti mi brilla il core;
Se stai tra Irene, Licori, e Lidia
Tra le tre Grazie mi sembri Amore.

Se

Se in cocchio ſplendido coll' Avo amante
  Vibri dagli occhi raggi viviſſimi
  Spicca il tuo Spirito dolce, e brillante.
M' incanta l' aria tua graziosina
  Quando vezzoſo ſopra ogni credere
  Stendi la morbida bianca manina.
Creſci mirabile bel fanciullino
  Di vaga pianta germe vaghiſſimo
  Creſci delizia di Ligurino.
Sia ſempre florida tua Primavera
  Ne mai rimiri tuo fior men vivido
  La bella, e languida Licori altera.
Dell' Avo debile dolce riſtoro
  Le crude Parche per Te non rigide
  I giorni filinti con fila d' oro.

V.

Miei voti aſcoltino pietoſi i Dei
  Leggiadra Lice, che bionda, e tenera
  Cara delizia d' ogni alma ſei.
Di luce amabile quel volto adorno,
  Dove ſenz' archi gli Amori or ridono,
  Oh! come ſplendere vedraſſi un giorno!
Que' tuoi cerulei occhi ridenti
  Ch' or sì ſereni, ch' or ſon sì placidi
  Vibreran fulmini co' rai lucenti;
E Tu, che ſemplice ſcherzando vai
  E me non odi, col ſolo creſcere
  Mille, e mill' anime arder farai.

Miei giorni candidi ſon giunti a ſera
Ne più m' infiora molle lanugine;
Spenta è la giovane mia primavera;
Quindi o tu volgami gl' inſidioſi
Tuoi ſguardi allora lieti, e propizj,
O foſchi girigli, e diſdegnoſi;
Non fia, ch' accendaſi gelato il core
Benchè de' lumi tuoi vezzoſiſſimi
Dardi più lucidi non abbia Amore;
Ma quella nobile ſchiera d' amanti,
Cui più verd' anni le guance infiorano
Non far, che ſtruggaſi in meſti pianti;
Cruda non eſſere vezzoſa Lice;
Modeſta vuolti, ma ancor piacevole
La gentiliſſima tua Genitrice.
E che mai vagliono le roſe belle,
Se fra le ſpine ſempre ne giacciono,
Ne ſe ne adornano vaghe Donzelle?
Lice non perdere l' età vivace;
Credimi, e penſa, che gli anni poſſono
Ridurre in cenere tua bella face.

VI.

TI vidi pallida, mia bella Irene;
Mirai coperte d' un velo amabile
Le tue belliſſime luci ſerene;
Veder parevami del volto i fiori
Con dolce vezzo chinarſi languidi,
E intorno aſſiſtere meſti gli Amori:

Oh!

Oh! Dio! che turbati l'amato petto)
Qual rio penfiero, qual cura perfida
Ti toglie il folito natìo diletto?
Tu pur fe' giovane, pur bella fei;
De' vezzi loro ti ornar le Grazie;
E un alma candida ti diero i Dei;
Al grato imperio di tue pupille,
A quella luce vinte s'arrendono
La bianca Lidia, la dolce Fille;
Se amena grazia ride in Glicera;
Se vanta Aglauro pregi a dovizia,
La vezzofiffima Aglauro altera,
All' ammirabile tua leggiadria,
Al tuo foave vivace fpirito,
Pur tutte cedono, Irene mia.
Che dunque affliggerti? deh! fgombri, o cara,
Ogni penfiero, che l'alma premeti;
Deh? non ci rendere la vita amara;
Sano è il vaghiffimo tuo fanciullino,
E lieti, o Madre, quegli occhi volgimi,
Parmi, che dicati col bel vifino;
Lo fpofo nobile, e fortunato
Della Campagna tra le delizie
Sta frefco, e vegeto al Padre allato,
Ma già ferenafi quel vago ciglio;
La gioja torna ful volto rofeo;
Scherza di Venere ridente il figlio.
O Irene fplendida qual vaga ftella,
Ti vegga io pure giuliva, o languida,
Sei fempre amabile, fei fempre bella.

VII.

IO quì non veggoti, mia bella Irene;
Cerco, e non trovo la luce tenera
Delle tue ſplendide pupille amene.
Mia Diva amabile, e dove ſei?
Ahi! chi m' invola la mia delizia?
Il ſol chi godeſi degli occhi miei?
Già il petto ingombrami cura aſpra, e ria;
Già fra me ſteſſo penſoſo io replico;
Chi sà ſe or amami Irene mia?
Ben mi promiſero quegli occhi neri
Tutti ridenti per bella grazia,
Che mai non forano ver me ſeveri.
Ma pure io correre pe'l cor mi ſento
Non sò qual gelo, che il ſangue arreſtami,
E in duolo volgemi ogni contento.
Che? forſe piaceti qualche altro Amante!
Ed' obliata così in un ſubito
Hai Tu la candida mia fè coſtante?
Ma non ti ferono gli Dei sì bella
Per dar tormento à un cor, che adorati,
E al foco ſtruggeſi di tua facella.
Ti diero un' anima tutta pietoſa
E in aſſai vago velo l' avvolſero,
Fida per eſſere, ed' amoroſa.
Ben sò che girano a Te d' intorno
Altri più pronti felici giovani,
A quai far ſogliono gli occhi tuoi giorno;
Ma sò, che volgere Tu non potrai
Ad altro Amante di me più fervido
I tuoi belliſſimi ſplendenti rai.

Tu

Tu ſei la nobile mia ſola Dea;
  Tu del mio core tutto hai l' imperio;
  Solo in Te fermaſi ogni mia Idea.
La rara porpora del tuo bel labbro;
  Quel vago volto da me ſi reputa
  La più bell' opera del Divin Fabbro,
E ſe alcun merito miei verſi avranno,
  Del tuo ſublime vivace ſpirito
  I tardi ſecoli ragioneranno.
Sarai l' invidia dei dì futuri;
  Delle vetuſte belle più celebri
  Per Te farannoſi i pregi oſcuri.
Ben potrà rodere il Veglio antico
  Finanche il nome di Cetra Lesbia
  E la memoria dal biondo Lico.
Ma ſol Tu vincere potraine i danni;
  Vedraſſi in modo novo, e rariſſimo
  Tua bella immagine pugnar cogli anni.
O Irene rendimi l' antico amore;
  Gradiſci, o bella, l' umile oſſequio
  Col quale io ſacroti la Lira, e 'l core.

VIII.

Al Rolli.

DI noſtra Italia vanto, e decoro
  Rolli, il cui raro ſublime ſpirito
  L' uſato ſupera comun' lavoro;
Ben Tu del placido Tamigi in riva
  Cantar ſolevi nell' età florida
  Quanto d' amabile quivi appariva;

E ben

E ben le fervide Ninfe vezzose
  Che a' tuoi sospiri men' aspre furono
  Per te fur celebri, e gir fastose;
Ma pure io giudico, che la novella
  Gioventù vaga, ch' ha in sen Partenope
  Della Brittannica sia assai più bella;
Oh! che delizia! che bel vedere!
  Le belle tutte raccolte all' opera
  Girar le fulgide lor luci altere!
S'ornan di semplice straniera vesta,
  E sotto a' stranj lini innanellano
  La chioma lucida co' fiori in testa.
Portano in aurei come Zainetti
  Navicellette di bianco avorio
  Per far de' serici vaghi nodetti.
Le ariette tenere di quei cantanti
  Con dolce moto altre secondano
  Altre ripetonle co' cari Amanti;
Fingon di leggere molte il libretto
  E a' più graditi vicini giovani
  L' acceso scoprono lor dolce affetto.
Talor salutano qualcun, che passa,
  Ed ischernendo le dure suocere
  Vien sù, gli dicono con voce bassa.
Bello è lo scorgere come sospira
  Il verseggiante giocoso Licida
  Se mai la languida Nice lo mira
Piace a moltissimi della vezzosa
  Bianca Nerina quella cerulea
  Degli occhi tremoli luce insidiosa;
Molti fa struggere l'azzurra Clori
  Che assai più bella fora al mio credere,
  Se fosse pratica de' dolci amori.

O quan-

O quanti accendonsi agli aurei dardi
  Che và vibrando la bella Egeria
  Co' vivi lucidi cortesi sguardi.
Ma ogni altra perdesi più grande idea,
  Quando spirante bellezza, e grazia
  Appar la Nobile mia Leucotea.
In folti scendonle ricci assai belli,
  E in vaga treccia dietro ravvolgonsi
  Di bianca polvere sparsi i capelli.
Sulle vaghissime altere ciglia
  Imperiosa la fronte levasi,
  E muove ogni anima a meraviglia;
Le guance candide, e dilicate
  Sparse d' un vivo ridente minio
  A i cori tolgono la libertate.
Ben mi sorprendono que' porporini
  Que' tumidetti labbri bellissimi;
  Ma più m' incantano gli occhi divini.
Che dolce imperio! che raro brio!
  Sol questa luce serena splendami,
  E poi si termini il viver mio.
O se qui avessiti, Rolli gentile,
  Ben questa fora degna materia
  Del tuo coltissimo ameno stile;
Per Te saprebbero l'età più tarde
  L'alta fortuna del nostro secolo
  Per la sì splendida bellezza, ond' arde.
Pago il mio genio sarebbe allora;
  Ma benchè fioca sia la mia cetera
  Pure a lei sacrola infin' ch' io mora.

ODE

O D E

I.

All' Eccellenza di Lucrezia Pignatelli
Principessa di Strongoli.

A Gran Donna d' alma grande
Di bei fiori ora formate
Muse a' genj eccelsi grate,
Immortali auree ghirlande;
Sprezzatrici dell' oblìo
Muse dolci al genio mio.

V' è pur noto il suo soggiorno;
Spesso dievvi ella ricetto
Sotto al nobile suo tetto,
Quando in gajo stile adorno
Della bella antica Atene
Rinnovò le gravi Scene.

Nacque in ricca eccelsa Cuna
D' alto sangue luminoso;
Dielle il Ciel cor generoso
Sprezzator di ria fortuna;
E al fulgor de' raggi suoi
Arser tosto mille Eroi.

Ne fù tardo a unirla Amore
A sublime Eroe guerriero,
Cui di gloria nel sentiero
Emulò col suo gran core;
Ei gradiva il suon dell' armi,
Ella quel de' dolci carmi.

L' ar-

L' arricchiro poi le Stelle
Di felice prole eletta;
La maſchile ogni alma alletta
Colle ſue ſembianze belle;
Ma le figlie aſſai leggiadre
Son la gloria della madre.

L' una ſta bella, e pompoſa
Del Sebeto preſſo all' onda;
L' altra onora ſtrania ſponda
Tutta amabile, e vezzoſa;
Non ſai dir s' è Donna, o Dea
Sì ſimile è a Leucotea.

A virtù la madre intanto
Sempre tien fiſo il penſiere;
Queſta ſola è il ſuo piacere;
Sol l' alletta il dolce canto
Delle Dive fortunate
Ch' han le cetre a lei ſacrate.

Quel bel core non ha orgoglio
Ne la vana aura l' eſtolle;
Sprezza il volgo; e 'l faſto folle
Qual fa l' onde un ſaldo ſcoglio;
Saggia, e forte ognun l' ammira,
E l' Invidia ne ſoſpira.

Qual dolcezza, o Muſe amiche,
E' lo ſtar preſſo a coſtei,
Che nel calle degli Dei
Pari è all' alme grandi antiche?
Per tal Donna ben ſi chiede
Degli Eroi l' alta mercede.

II.

All' Illustrissimo Signor D. Niccolò Caracciolo di Capriglia.

SOrge nell' alme nobili
Di vivace beltà tale un desio,
Che in movimento amabile
Tutti d' un cor gentil pone gli affetti,
E sì soavi splendono
Di duo begli occhi i rilucenti rai,
Ch' ebbra di gioja l' anima
Tosto ne concepisce un dolce foco,
E lieta in sù levandosi
Della soma mortal non sente i danni.
Ben duro ebbe il suo genio
Chi d' un bel volto vide i vaghi fiori,
Di due labbra purpuree
Chi rimirar potè l' ameno riso,
E non sentissi subito
D' inusitata gioja acceso il petto.
Io, cui d' affanni, e lagrime
Larga soltanto fù l' empia fortuna
Or nel bel viso candido
Della vezzosa mia diletta Irene,
E in quei begli occhi lucidi
Trovo del cor la sospirata pace.
Oh! qual sento delizia
L' orme cercando del leggjadro piede!
Di quelle guance rosee
Il vivace fulgor quanto m' è caro!
Le Muse mie dolcissime
Chiamo spesso a cantar miei dolci amori,

E sì

E sì quel canto allettami,
Che tutti ſpargo i mali miei d'oblìo.
O dell' alta proſapia
De' Carraccioli Eroi germoglio illuſtre
Non isdegnar, ch' io ſpieghiti
Il mio novello amore in rozzi verſi.
De' più ſublimi ſpiriti
Dolce conforto fu ſempre l' Amore.
Ed io finche al mio vivere
Fine non imporran le crude Dee,
Della mia Irene tenera
Cantando innalzerò l' alta bellezza.
A' più rimoti ſecoli
Farò, che paſſi la ſua bella Immago
E ſentiranne invidia
Forſe di Laura ancor l' ombra famoſa.

III.

A Lugurino.

TRafitto il meſto core
Da cura acerba, e ria,
Scrivo dell' alma mia
A Te parte migliore.
Nella Città riſſoſa
Qualunque oggetto io miro
M' offre ſol di Martiro
Occaſion doglioſa
Se nel mio umil ſoggiorno
Mi tien la ſorte dura,
Io veggo alle mie mura
Volar le cure intorno
Se corro a rimirare
Il bel della campagna

Mi sferza, e m'accompagna
Schiera di doglie amare
O lagrimevol ſorte
De' Miſeri mortali!
Da un viver pien' di mali
Paſſiam meſti alla morte.
De' noſtri dì il ſereno
Or rea diſcordia imbruna,
Or mille empia fortuna
Strali ci vibra in ſeno.
Tu Ligurino amato
Lontan da ogni rumore
Paſſi più liete l'ore
Al Padre amante allato
Per prati, e colli ameni
Reſpiri aria più chiara;
Colla conſorte cara
Godi de' dì ſereni
Poi torni, e 'l Pargoletto,
Onde ſei sì felice
Miri colla nutrice
Scherzar ſul molle letto
Ma non reſtarne intanto
Lungi da noi infelici;
Renditi a i dolci Amici,
E aſciuga il noſtro pianto

IV.

Al medeſimo

SGombrin dal petto nobile
O Ligurino le affannoſe cure,
E a' tuoi begli occhi lucidi,
Ch' or sì turbati ſon, torni il ſereno.

Em-

Empie la tua meſtizia
D'amara doglia a i fidi amici il core;
Ne ſi può ſempre in lagrime
Queſta paſſar troppo dolente vita;
Mantienſi un cor magnanimo
Tranquillo ſempre, e in tutti i caſi uguale,
O che lieta, o che torbida
L'altera ruota ſua giri Fortuna.
Ben ſo ch'aſpro rammarico
Suole apportare il ſuo inſolente giuoco;
E ſenza affanni vivere
Ad Uomo alcun non concedèro i Dei.
Ma Tu, che ſano, e giovane
Stai tra gli ampleſſi del tuo Padre amante,
Che di conſorte amabile
Il deſiato amor tutto poſſiedi
E tre fanciulli miriti
Scherzar vezzoſi intorno in dolci modi,
Qual hai cagion d'affligerti,
E di fare anche a me nojoſi i giorni?
Laſcia gli amari gemiti
Alla gente maligna, a i petti avari;
Ed ove denſa nuvola
Senti che ſale ad ingombrarti il petto,
Mira della vaghiſſima
Bruna Licori tua gli ameni rai,
E con quel lume ſplendido
Tutte le nebbie del tuo cor riſchiara.
Fuggan le cure fuggano
O ſoave metà dell'alma mia.
La Primavera florida
Godiamo allegri dell'età più verde;
Col grato vin d'Amaroni

D'ogni

D' ogni aſpra cura, e ria tempriam l' amaro;
Ed o ci lodi, o mormori
Il ſempre procelloſo inſano volgo,
Facciam noſtra delizia
Tutti in non cale avere i ſuoi rumori.

V.

All' Illuſtriſſimo Signor D. Niccolò Brancia

CHe in mezzo a' colpi di crudel fortuna
Non turbi il ſuo ſereno un' alma forte,
Ben è di rara, non volgar virtute
Nobile effetto.
Ma che mentre ella ride in volto amico,
D' aurea mediocrità s' appaghi un core,
Ne oltra certi confin' ſtenda ſue voglie
Più è aſſai ſtupendo.
Soffre il rigore un' uom d' acerbo fato
E la neceſſità dagli il coraggio;
Ma a i deſiderj ſuoi nei dì felici
Chi mai pon freno?
Brancia ben tu con core, e ciglio immoto
Veduti hai di tua ſorte i caſi varì,
E in altrui man degli Avi illuſtri tuoi
L' ampio retaggio.
Ma ſe poi d' un gran Re la ſavia ſcelta
Grandi Provincie a governar ti pone,
Se queſte il tuo ſaper lodano ognora,
E i tuoi coſtumi;
Non per queſto tu innalzi i tuoi deſiri
Od uſi il tuo poter ch' a farti amare;
Tu de' Savj, e del volgo i plauſi, e l' oro
Fuggi, e diſprezzi:
O frutto degno de' più gravi ſtudi!

O Nu-

O Nutrici d' onor soavi Muse!
Voi gli accendeste in sen di gloria vera
L' auree faville.
Spirto che non amò mai le bell' arti
Involto rimarrà nel nero oblio;
Ma l' Alme dotte oltre passar vedransi
Le vie degli anni.

VI.

Al Signor D. Diego Ferri Giudice di Vicaria.

FErri dell' oro pallido
Te non tormenta la dannosa sete,
Ne dal saldo proposito
Scote Fortuna, o 'l procelloso volgo.
Il dolce allegro genio
Sol ti diletta delle belle Muse,
E 'l forte petto adornati
Col grato suo fulgor la rara fede.
Ma che mai giova il cumolo
Di virtù così belle, e sì sublimi,
Se poter lieti in ozio
Menare i giorni non ti dièro i Dei?
Sempre d' intorno volanti
Senza riposo le mordaci cure,
Ne dal tuo fianco partesi
O che parli, o che scriva il grave affanno.
Me di ria sorte l' impeto
Gran tempo anche balzò per valli, e monti
Ne mai l' aspetto amabile
Goduto avea finor dell' aurea pace;
E or solo per tua grazia
O appiè de' vaghi colli, o in riva al mare
In quiete tranquillissima

Lun-

Lungi ne ſto dalla Città riſſoſa;
Ne della nèra Invidia
Mi turba gli occhi la funeſta face,
O meſto il cor mi rendono
Cogl' inſani rumori i falſi amici.
E' qui la mia delizia,
Coll' auree Muſe ragionar d' amore,
Della cara Licoride
Rammentar gli occhi belli, e i bei coſtumi,
Ed or del grande Orazio,
Or di Catullo mio tentando i modi
D' Irene ancorche rigida
Cantar l' alte bellezze al mondo ſole.
Oh! quanto è lieto il vivere
Sempre lontan dalla Città ſuperba!
Sulla maeſe giovane
Quanto è bello il veder bionda la meſſe!
Gli alti palaggi godanſi
Quelli, a' quai cure rie premono il petto;
Ch' io l' aria aperta, e libera
Purche poſſa ſpirar della Campagna,
A' Regi non invidio
La rilucente pompa, o 'l faſto altero.

VII.

Al Signor D. Gennaro Parrini.

NAſce ſolo a far numero,
E a conſumare le creſciute ſpighe
Chi di virtuti ſcevero
Dipartirſi non ſa dal folle volgo.
Coſtui dell' oro lucido
O del fugace onor ſolo ha deſio,
E ſolo ammira attonito

Il vano luccicar che abbaglia i fensi.
Or che felici tornino
Per un' Uomo sì fatto i rapid' anni,
Chi può mai desiderio,
Purchè sennato ei sia, nutrirne in seno?
Ben Tu d' alta sapienzia
Fortunato cultor chiaro Parrini
Tu sì dovresti vivere
Del buon vecchio di Pilo i lunghi giorni.
Te d' un anima libera,
Ed un cor generoso ornar gli Dei.
Sai dell' antica Grecia
Quanto scritto lasciarò i grandi ingegni;
Ben rivolte del Lazio
Piene d' un saper sodo hai Tu le carte
E de' figli di Romolo
Che fèr sì bella la staggion d' Augusto
Ne' tuoi scritti dottissimi
Hai fatta rifiorir l' aurea favella.
Per te dunque ricorrano
Dell' anno, che rinasce allegre l' ore
E sempre chiari splendano
Colmi di gioja vera i giorni tuoi.
Tu sotto a savio Principe
D' onorato sudor bagni la fronte
E benchè a se medesima
Bastevol premio sia bella virtude
Pur d' altra luce splendere
Vedransi un dì tuoi letterarj affanni.

VIII.

Come sola ne stai
Bella Città Reina

 Già

Già di popolo immenso ampio soggiorno?
De' tuoi fulgidi rai
Vedova ora, e meschina
Sol d'atra oscurità sei cinta intorno.
Que' che solean far giorno
Vaghi lampi vivaci
Del tuo maestoso trono
Scuri, e languenti or sono;
Sol di ria servitù splendon le faci;
E Tu mesta, e dolente
Paghi tributo vile a strania gente
Versa dalle pupille
Di pianto amaro un rio
Quando il Sol cela le infiammate ruote;
Le lagrimose stille
Fanno più meste oh! Dio!
E assai più afflitte le dolenti gote;
Ahi! chi mai porger puote
Conforto al tuo martiro?
Dove de' dì felici
Son' ora i cari amici?
Ove i tuoi fidi son? tutti spariro.
Volto hanno altrove il core,
E cangiato in disprezzo il primo amore.
Oh! che pompa infelice!
Il buon seme di Giuda
Mirar ramingo ne' stranieri lidi!
Su barbara pendice
Sotto empia gente, e cruda
Fa le valli sonar d'amari stridi.
Fra rij popoli infidi
In servitù se 'n giace;
Freme intanto, e s' adira,
Il patrio suol sospira,

E del

E del giogo crudel s' affligge, e tace;
Suoi pianti ognor rinnova,
E pace cerca, e pace mai non trova
Ma ſtar io veggo intanto
Di Sionne la bella
Tutte languenti le famoſe vie.
Non più s' aſcolta il canto
Della ſacra favella
Strutto han templo, e Città le genti rie.
Alzan timide, e pie
Le luci inverſo il Cielo
I meſti Sacerdoti;
Drizzan languidi i voti
Le Vergini ravvolte in nero velo.
E la gente atterrita
Tutta grida piangendo aìta, aìta.
L' alte ſue pompe elette
Il nemico feroce
Già calca irato col ſuperbo piede.
Del Dio delle vendette
Odi o Sion la voce;
Queſta è de' falli tuoi giuſta mercede.
Di tue ricchezze erede
Fia chi a te darà morte;
Non vedi i fanciullini
Come pietoſi, e chini
Stanno piangendo infra le rie ritorte;
E 'l crudel, che gli ancide
Gli guarda in volto, e gli dileggia, e ride
O Sionne, Sionne
Ogni tuo fregio altero
Come toſto ſparìo?
Volgiti al tuo Signor, mira il tuo Dio.

I.

TOrna la Primavera
Cinta di vaghi fiori;
Torna co' dolci Amori
Il tempo del goder.
Spirano amore i Zeffiri;
D' amor gli Augei ragionano;
Par ch' ogni cosa invitici
D' amore al bel piacer.
Tutto ridente è il Cielo
Sull' alba mattutina,
E fa l' onda marina
Lucida tremolar
Poi quando Febo partesi
Mille, e mill' astri splendidi
Col folgorar lietissimo
Fan l' alme innammorar
O quanto bella, ò Dori,
E' la staggion novella!
L' aria si fa più bella,
Fassi più gajo il dì
Ma se mi volgo al roseo
Tuo volto vezzosissimo,
La Primavera florida
Bella non è così
Appo i tuoi vaghi lumi
Non parmi il Ciel sereno;
Non è più il prato ameno
S' io miro te mio ben
Tu sola a me sei amabile,

E sen-

E ſento rimirandoti
Tremolo il ſangue ſcorrermi
Pien di dolcezza in ſen
Se col bel piè lo premi
Ogni terreno è bello;
E ride ogni pratello
Se lo calpeſti Tu
Col tuo reſpir ſoaviſſimo
Tu fai ſerena ogni aria
Poteſſi io ber quegli aliti,
Ch' altro non vorrei più
Ti fero i ſommi Dei
Sì dolce a queſto petto
Ch' aver non ſo diletto
Mio ben fuori di Te
S' io miro il Ciel riſplendere
Del tuo ſplendor rammentomi;
Se guardo in terra trovovi
L' orme del tuo bel piè
Vezzoſa Dori ſcendi
Scendine o bella al mare,
Che l' onde aſſai più chiare
Faranſi al tuo venir
Con ſol la gonna candida
Potrai nel lido ſcendere
E ſotto il piè bianchiſſimo
Vedraſſi il ſuol fiorir
Qui da' vapori ſgombra
L' aria reſpirerai
Ned i rumori udrai
Dell' invida Città
Qui di ſua dolce grazia
Farà pompa più nobile

Per-

Perche ſarà più ſemplice
La rara tua beltà
Ed io, che quì t'aſpetto
Standoti ſpeſſo allato
Del volto tuo beato
Queſt'occhi ſazierò
Che ſe tu vorrai volgermi
I lumi tuoi non torbidi
Di ber l'eterna ambroſia
Contento io crederò

II.

Glà tornàro o mia Licori
Dell'Autunno i freſchi giorni;
Ma Tu a me non mai ritorni
O men bella, o men crudel
Deh! rinnova i dolci amori
Or che s'ornano le viti
Di bei grappoli graditi
E più azzurro ride il Ciel
Vè l'amante Villanella
Col ſuo ceſto d'uve pieno
Come il verſa allegra in ſeno
Al paſtor, ch'ella ama più
Anche noi Licori bella
Or godiam degli anni il fiore;
Preſto langue, e preſto muore
La ſoave gioventù
Sei tu freſca, e bella ſei
Vaghi ſon gli occhi omicidi;
Dolce parli, e dolce ridi
Hai bel ſangue, e ſei gentil
Non t'ornaro i ſommi Dei

Di

Di sì amabile bellezza
Perche il fior di giovinezza
Si perdesse in ozio vil
Questo è il tempo del diletto;
Or va ognun nella campagna
Colla dolce sua compagna
Ad amare, e a vendemmiar
Vien tu Cara, a un mio Boschetto
Dove un fresco amabil rio
Col suo grato mormorio
Parche invitici ad amar
Quivi assisi sull' erbetta
Mangerem queti, e contenti
Fichi laceri, e piangenti
Con dell' uve in quantità
La gentil moscadelletta
Tocca sia da labbri tuoi;
E più grata sarà poi
Quella a me, che rimarrà
Del buon vin di Corigliano
'Voterem colma bottiglia;
Per la bocca tua vermiglia
Sol serbata l' ho finor
La gentil morbida mano
Ebbra Tu mi porgerai
E danzando canterai
O Vin dolce, o dolce Amor

III.

QUanto bella o mia Licori
Fosti il dì, ch' a far serene
Del mio cor le amare pene
Discendesti in riva al mar.

Con

Con intorno i dolci Amori
   Con negli occhi un dolce brio
   Festi l'onde, l'onde oh ! Dio
   Per dolcezza tremolar.
Discendevano i bei crini
   Sopra gli omeri vezzosi
   E fea moti graziosi
   Con bell'aria il picciol piè
Umidetti porporini
   Scintillavano i tuoi labbri,
   E simile a' bei cinabbri
   Anche il volto ti si fe.
Dell'amabile Lièo
   Eri calda o bella Diva,
   E più grata trasparìva
   Fra que' vezzi la beltà
Tutto foco mi si feo
   In mirarti afflitto il core,
   Ma a te in seno destò Amore
   Cari sensi di pietà.
Mi volgesti allor pietosa
   I begli occhi rilucenti,
   E con guardi dolce ardenti
   M'inondasti di piacer
Colle guance come rosa
   Tutta allegra ti mostravi;
   Stanca poi t'abbandonavi
   Sopra morbido origlier.
Come oh Dio! sentimi il sangue
   Riscaldare in un momento!
   Oh qual sorta di contento
   Tutti i sensi mi riempì!
Qual bel fiore quando langue

Le

Le tue guance dilicate
Mi vibrar faville amate
In quel gajo amabil dì.
E sì in cor restò scolpita
La delizia di quel giorno,
Ch' ove i passi io volga intorno
Te mi veggo comparir
Veggo te dolce mia vita
Se riposo sulle piume;
S' apro poi gli sguardi al lume
Anche Tu mi fai gioir.
Sempre o giorno fortunato
A me caro tu sarai,
Con più dolci aurati rai
Per me il sol non mai spuntò
Sarai tu da me lodato
Finche core avrò nel petto;
Sarai sempre benedetto
Finchè spirto in seno avrò.

IV.

DEl tuo bel volto, o Cara
L' aura spirar pensai;
Dolci vezzosi rai,
Voi ricercava il cor;
Mesta languiva l' anima
Lungi da te, mio bene,
E a te, mia bella Irene,
Corsi seguendo Amor.
Ma oh Dio! da duro male
Trovo, che oppressa sei;
O sol degli occhi miei,
La luce tua dov' è?

Come ne giaci pallida
Alma dell' alma mia?
Com' empia Febbre, e ria
Languida si ti fè?
E pur languente ancora
Sei bella, e sei vezzosa?
Sembri purpurea rosa
China al partir del Sol:
Oh! potessi anche assistere
Intorno a te un momento;
Quanto starei contento
Appiè del letticciuol!
Qual Rondinella geme
Al rotto nido intorno,
Tal presso al tuo soggiorno
Giro la notte, e 'l dì.
Giro, mia Diva amabile,
E te veder desio;
Ma il sol non veggo oh Dio!
Il Sol, che mi ferì.
O voi l' aureo sereno
Rendete, eterni Numi,
A que' soavi lumi;
O fate me morir.
Un sì duro rammarico
Non posso, o Dei, soffrire;
O fate me morire,
O fate lei guerir.

V.

DOrilla senti
D' un cor, che t' ama
Gli sfoghi ardenti
Deh! per pietà.

Non

Non mai ſcorteſe
Fu la bellezza ;
La tanta aſprezza
Non è oneſtà .
Se tu ſei bella
Eſſer dei amante ;
D' amor rubella
Non puoi goder .
Caro è un bel volto
Quando è pietoſo ;
Bello, e ritroſo
Non da piacer .
Il dolce ardore
Degli occhi tuoi
Moſtra il candore
Del tuo bel cor .
Come ſei dunque
Cotanto altera ?
Così ſevera
Non vuolti Amor .
Ah ! cara amiamo
Mentre il Ciel ride ;
Lieti godiamo
La gioventù .
L' età che paſſa
Mai non rinverde ;
Se un dì ſi perde
Non torna più .

VI.

LA bella Irene
Col vago viſo
Del ſuo Daliſo
Ripoſa in ſen .

I bací ci gode
Di quella bocca.
E 'l petto tocca
Contento appien.
Giovin gentile
E fortunato
Quanto beato
T' ha fatto Amor!
Delle dolcezze
Nel colmo ſtai
T' empion que' rai
Di gioja ognor.
Ella ti ſcocca
Dagli occhi ardenti
Raggi lucenti
Che al cor ti van
L' ardor tu bevi
Di quelle faci,
E poi le baci
La bella man.
Il bianco collo
Speſſo le cingi
Indi ti ſingi
Dì ritirar
Ella il bel volto
Si ſtringe al petto
E con diletto
Tel fa baciar.
O come i ſenſi
Ebbri d' amore
Con bel tremore
Scote il piacer!
Già tu le mordi

Que'

Que' porporini
Que' labbri fini
Belli a veder.
Spietati Numi!
Dunque quel viso
Sol per Daliso
Dolcezze avrà?
Solo a lui i fati
Dier tanto bene,
E solo a Irene
Tanta beltà.
Felice innesto
Di gioja pieno
Sempre sereno
Ti splenda il dì
Corranti sempre
Felici l' ore;
Ti rida Amore
Sempre così.

Il discreto Lettore prenderà per semplici vezzi della Poesia le espressioni, che sembran sentire di gentilesimo, protestandosi l'Autore d'esser vero figlio della Santa Cattolica Romana Chiesa &c.

SO-

SONETTI

I.

COme locò con arte il Padre Dio
Nel mezzo de' Pianeti un Sole ardente;
Ove Mercurio pose, e là lucente
Venere bella, e 'l fiero Marte, e rio;
Qual de' lor moti ordin sovrano ordìo;
Come la Terra, e 'l vasto Giove sente
D'attrazion le leggi, e qual possente
Forza a Saturno cinque Lune unìo,
Tutto Tu spieghi, Uranio, e in dotto stile
Degl' Inglesi premendo i bei vestiggi
Più adorna rendi nostra bella etate;
E de' tuoi chiari detti al suon gentile
Veggo ben' io gioir sul bel Tamigi
D' Allejo, e di NeWton l' ombre onorate.

II.

MIra, Italia, dell' Arno il genio altero
Colui, ch' oltra i confin del nostro Mondo
Pien d' alto ingegno, e di saper profondo
Sabio làve più s' alza uman pensiero
Per lui Tu non invidj a Grecia Omero
E a lampi onde il suo stil dotto, e facondo
Scopre fin della Terra il cupo fondo
Miri tu l' ombra del tuo antico impero
Ma chi t' ha or tolt' i lauri tuoi vetusti
Come della tua gloria, e bella, e viva
Sparir sì tosto i prischi rai vivaci?
Ah? che da te partiro i genj augusti;
Di Senna stanno, e del Tamigi in riva;
Italia, Italia, e tu te 'l vedi, e taci.

III. Ben

III.

BEn da pura del Ciel lucente idea
La candida alma tua, Signor, discese,
E ben lassù lo stile eletto apprese,
Che di dolcezza i petti empie, e ricrea
L' alta immago di lei, cui l' ombra rea
Della colpa d' Adam mai non offese
Agli aurei raggi, onde il tuo dir l' accese
Sopra il corso Mortal bella parea
O se del tuo Sebeto alle bell' onde
Presso l' antico Avel de' tuoi Maggiori
Il suon s' udia de' dolci detti, e gravi
D' insolito color rider le sponde
Veduto avremmo, e delle tombe fuori
D' alta gioja brillar l' ombre degli Avi.

IV.

PResso al trono di Dio mesta, e dolente
Nostra umana natura egra piangea,
E al suo Fattor Divino, odi, dicea,
Odi i sospir di tanta afflitta gente;
Questa d' atro veneno il rio serpente
Asperse tutta, e divenir fè rea,
Tolsele i fregi antichi, e fin l' idea
Spense del primo suo candor lucente.
Le volse il guardo allor colmo d' amore
Il sommo Padre, e la Reina altera
Le fè veder de' bei colli superni,
Indi disse; l' antico almo candore
Per rim enardella staggion primiera
Costei trascelsi fin da' giorni eterni.

V. Co-

V.

Costei trascelsi fin da' giorni eterni
A natura dicea l' alto Fattore
Per isgombrar del Mondo il fosco errore,
E 'l tuo pianto asciugar se ben discerni.
Solo in lei s' uniran gli onor materni
Al sempre intatto Verginal candore;
Candido sarà sempre, e 'l suo fulgore
Farà più chiari i bei colli superni;
Di luce più serena arderà il Cielo;
E 'l Mondo afflitto, allor pien di contento
Tutto s'accenderà de' raggi suoi;
Pura s' unirà l' alma al puro velo;
Spunterà tutta bella; e in quel momento
Si volgeranno in gioja i pianti tuoi.

VI.

O Della bella Italia inclita Atene,
In cui dell' altra greca ancor si serba
Il libero pensare, e la superba
Luce, onde chiare fur le lazie arene;
Per te l' arti più serie, e le più amene
Già rifioriro alla staggione acerba;
E l' erte piagge, ù crescea intatta l' erba,
I figli tuoi di lucid' orme han piene.
Tu in Te tutti di Grecia i pregi accogli;
Gli alti Genj inventori in te fioriro;
In Te poser le Grazie il lor soggiorno.
Di nostra lingua il più bel fior tu cogli;
Muse, saper, facondia in Te s' uniro;
Oh! quando fia, ch' io ti rivegga un giorno!

I L F I N E.